

**RICORDO DI BONAVENTURA TECCHI  
E FRANCESCO PETRANGELI PAPINI  
FONDATORI DEL CENTRO STUDI BONAVENTURIANI  
A VENTI ANNI DALLA SCOMPARSA**

Il 1968, vent'anni fa, ha convocato insieme nel loro ultimo viaggio Bonaventura Tecchi e Francesco Pietrangeli Papini, fondatori di questo Centro, come la sorte quasi di un disegno storico li aveva visti nascere nello stesso anno, il 1896, a Bagnoregio. Sono stati due grandi lutti e il Centro in questi venti anni è vissuto operosamente seguendo le orme che ciascuno dei due, in un suo modo personale, con doti diverse ma con uguale dignità, vi ha lasciato impresse. Di Bonaventura Tecchi la ricorrenza ventennale è stata celebrata da illustri conoscitori della sua opera letteraria — da Ulivi a Mazzariol, da Carmelina Sicari a Walter Mauro, da Giorgio Petrocchi a Michele Prisco, a Barberi Squarotti, in giornali e riviste, in sedi di alto prestigio come la Biblioteca Nazionale di Roma, che gli ha dedicato un Colloquio fecondo di interventi e di consensi. A noi tocca questa occasione unica di celebrarlo nella sua terra insieme al suo amico di tutta la vita, l'ingegnere Francesco Petrangeli Papini, la cui presenza ci è testimoniata dalla intelligente e fattiva solerzia della figlia, Anna, così come quella di Bonaventura Tecchi dalla nipote Dott.ssa Michelina, che ne continuano con devozione l'opera e l'esempio.

Non è difficile trovare un punto d'incontro tra le due personalità che la vita aveva tuttavia divisi così nettamente nei loro destini professionali. Partiti dalla stessa esperienza e comunità scolastica attraverso la quale avevano trascorso insieme la propria preparazione alla vita, l'uno, Bonaventura Tecchi, si è venuto affermando come una delle figure più rappresentative della letteratura narrativa e saggistica italiana del primo e secondo dopoguerra, oltre che nella carriera brillante di cattedratico di letteratura germanica conclusa in un lungo periodo d'insegnamento nell'Università di Roma; il secondo, l'ing. Francesco Petrangeli Papini, ha dedicato la sua attività di costruttore all'edilizia civile e privata della sua piccola città natale, Bagnoregio, che ne porta in molti edifici la decorosa testimonianza del buon lavoro. Ma l'ing. Petrangeli Papini è stato, a sua volta ed in un suo modo meno impegnativo, anche scrittore di storia patria e di preziose cose bonaventuriane. Il punto d'incontro che li ha

avvicinati è stato più profondo di quanto potesse manifestarsi nelle circostanze che li hanno accumulati per tanti anni della loro vita e che hanno avuto come frutto di maggior consistenza la creazione di questo Centro. È stata una certa consonanza dei loro spiriti in ciò che li univa nell'amore della propria terra: quel qualcosa di emotivo e di vincolante che i tedeschi chiamano con una parola quasi intraducibile: *Heimatkunde*, la scienza della piccola patria, il modo di pensare e di sentire che è legato alla terra natia e a tutto ciò che in essa è nato e ricordato.

Presentando il volume di Francesco Petrangeli Papini, *San Bonventura da Bagnoregio (Vita, Glorificazione, Culto)*, del 1962, Tecchi scriveva: «Il volume ha almeno due aspetti diversi, quasi due correnti d'acqua che alle volte s'incontrano alle volte divergono, o meglio: c'è una fiamma nel libro che ora lambisce le parole, ora penetra nel centro del lavoro; e insieme c'è un discorso più pacato, che si appoggia tutto alla solidità di notizie minute, controllate, ragionate, di date ora accettate ora discusse con documenti alla mano, di citazioni e di riferimenti precisi» (p. 7). Qual'era quella fiamma? Era "tendenza alla liricità, slancio e anche sfogo lirico" che lo spingevano allo studio della storia del proprio paese, cominciato quando aveva dovuto abbandonarlo per vicende dolorose e poi via via proseguito «nella meditazione della vita e delle opere di quel santo che del paese è il simbolo e la gloria più alta, perché quasi tutto lo sintetizza, nelle qualità migliori, e lo esprime».

*Heimatkunde*, scienza della terra natia. L'ingegnere e scienziato e storico sentì la sua terra come un fremito della propria anima. «Si vedano gli attimi, scrive Tecchi, in cui dalla conoscenza scientifica della formazione del suolo di Civita o di Bagnoregio, dei cavoni e degli scrimi, dei fenomeni di erosione dei due fossi che non solo minacciano ormai mortalmente Civita ma sono un ammonimento anche per la sorte di Bagnoregio, il Petrangeli passa alle descrizioni del paesaggio di Civita e di Bagnoregio in ore diverse e in diverse stagioni, col transitar delle nebbie o delle nubi, sotto la luna o il sole o la pioggia lenta e assidua oppure sferzante, nella valle o sul ciuffo delle case, e si capirà come la mano delicata di uno scrittore, diventato artista, si leva leggermente dal fondo delle informazioni esatte del geologo ingegnere» (p. 11).

Ecco dunque il punto d'incontro. Tecchi parla dell'amico Petrangeli, ma in realtà trova in lui una parte profonda di se stesso. Non sono rare nelle pagine dei suoi romanzi gli abbandoni alla leggerezza e alla gioia descrittiva dell'aria, della luce, dei colori, delle piante e degli animali che ne fanno, come osservava Emilio Cecchi a proposito degli *Idilli moravi*, «uno degli scritto-

ri nostri che più hanno l'intendimento delle cose della natura». La natura, quella sua, della sua terra, è per Tecchi il luogo sicuro della conoscenza, dove egli sceglie, per obbiettivarli, i paragoni delle cose dell'anima. «Ci sono fenomeni nel regno dell'anima, egli dice in *Giovani amici*, che somigliano, durante gli inizi, o sembrano somigliare, a quelli della natura. Non è facile dire con precisione quando cominciano e neppure il perché. E perciò il ricordo del principio ha riferimenti solo materiali, attaccati ad una pianta, a un fiore, al mutamento dell'aria o della stagione». Non c'è personaggio o scena nelle sue "storie", che non sia situato in questo sfondo di paesaggio o di atmosfera dove la fusione di anima e cose è pressoché indissociabile. Così ancora nel romanzo *I Villatauri*: «Com'è lieve e luminosa l'estate su questi monti! C'è, si direbbe, un velo quasi primaverile che alita, che giuoca, che si nasconde tra i calori estivi». Oppure, nel rapporto con il mondo che ci circonda, il giuoco dell'aperto e del nascosto nel paragone inaspettato, scelto con felice spontaneità tra gli animali, nella presentazione di Isabella, negli *Egoisti*: «Al contrario di certe bestiole che, quando scoperte, per istinto di difesa e quasi di pudore si stringono entro il guscio o appannano i colori della loro pelle sino a confondersi con l'erba per sfuggire agli occhi degli altri, la bellezza di Isy aveva bisogno della vista degli altri, soprattutto degli occhi degli uomini, per drizzarsi improvvisa, per vestirsi di un fulgore deciso e provocante».

Tutta l'arte di Tecchi è nata dalla ricerca di obiettività serena e rigorosa dell'uomo che si riflette nella natura che lo circonda, una ricerca tuttavia contrastata costantemente da una condizione d'anima introversa su cui pesano sensi di inibizione e di colpa, l'inquietudine di un *esprit de finesse* che è pronto a cogliere subito le incrinature, il suono falso di un gesto o di una parola che impediscono l'incontro e la comunione con gli altri del mondo che ci è vicino. Ci sono momenti e situazioni che fanno pensare a Kafka, nel mondo romanzesco di Tecchi: Kafka, vissuto al centro di quella medesima cultura mitteleuropea che ha avuto tanta parte nella formazione della sensibilità artistica e nelle preferenze di Tecchi. Certo, c'è un'aria lontanamente kafkiana attraverso l'ambiente e le vicende e le involuzioni d'anima dei *Villatauri* e anche nel mondo familiare de *Gli onesti* o nella perversa volontà di dissoluzione di Fausto Almirante negli *Egoisti*. Il confronto con il padre, con l'autorità inaccessibile che si rifiuta alla domanda di confidenza e di amore dei figli, della moglie, è ben analogo, nel *Diario* di Alberto, a quello del *Diario* dell'infelice romanziere boemo. «Tutto il resto è timidità e silenzio nella nostra infanzia, annota Alberto: un senso d'essere iso-

lati, indifesi, di doversi rinchiudere ostinatamente in un angolo, come certe bestie ferite, contro una minaccia continua, di fronte e alle spalle».

Non è il riflesso della "città che muore"? Forse qui troviamo il senso ultimo di un comune insegnamento dei due fondatori di questo Centro. Un paesaggio è uno stato d'animo. Oggi siamo tanto lontani dalla sognante interiorità romantica che ci pare difficile ritrovare il senso di questo detto di Amiel. Siamo troppo occupati a vivere fuori di noi stessi, per dar peso e consistenza alla impalpabile forma dell'emozione. Affaccendati a produrre e a consumare rapidamente, non abbiamo il tempo d'inseguire gli echi della nostra anima nelle cose che ci circondano. Così abbiamo perduto insieme l'anima e la natura. L'anima e la natura si sono fatte estranee l'una all'altra, non sanno più comunicare fra loro, non hanno più una lingua comune.

È una felice occasione che a dirci l'importanza di ritrovarla, questa lingua comune, vengano oggi nel ricordo le due care figure dei fondatori di questo Centro di Studi Bonaventuriani.

PIETRO PRINI